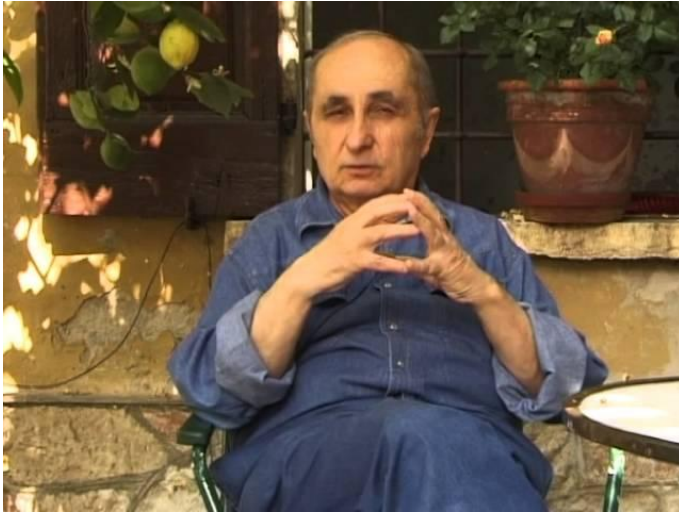


Franco Piavoli

**il regista della natura, un maestro del
cinema italiano**



Una cancellata aperta, i rampicanti che si annodano lungo la facciata del cascinale di famiglia, brillando nel sole di settembre, richiamano l'ambientazione di un film. Siamo a Pozzolengo e Franco Piavoli mi attende con grande cortesia nel suo studio. Salgo lo scalone, tipico dei cascinali di campagna, solido e imponente, come una montagna da scalare. Sulle pareti del corridoio le numerose fotografie che Piavoli ha scattato in tutti questi anni, una passione che nasce da lontano e che l'ha poi portato alla felice strada del cinema. Passione che trova la sua radice nella natura e nella sua compagna di vita: Nevia.

La storia

Franco Piavoli nasce a Pozzolengo il 21 giugno del 1933 nella stesso cascinale dove vive ora. Papà Vincenzo Piavoli era un medico condotto di origini mantovane che riuscì a prelevare la tenuta, messa all'asta in seguito a dei debiti di gioco del precedente proprietario. La mamma, Mafalda Andreoli, anche lei originaria della provincia mantovana, si trasferì a Desenzano separandosi dal marito quando Franco frequentava le elementari. La mamma iniziò quindi a gestire nel centro di Desenzano una pensione per gli studenti fuoriscuola, quasi tutti iscritti al liceo Bagatta, che lo stesso Franco frequentò, per poi proseguire gli studi universitari a Pavia, laureandosi in giurisprudenza. Dopo cinque anni di esercizio di avvocatura iniziò anche a insegnare diritto ed economia all'istituto tecnico Bazzoli. Dopo vent'anni di insegnamento decise però di dedicarsi completamente ad un'altra passione che non lo aveva mai abbandonato: il cinema e la fotografia.

Sin da piccolo il giovane Piavoli amava riprodurre ciò che vedeva e osservava. Iniziò disegnando e realizzando dei fumetti, piccole storie come se fossero le sceneggiature di un film, delle storyboards che prendevano vita. Dal disegno Franco Piavoli passò alla fotografia grazie a una macchina fotografica

che il padre gli regalò quando frequentava le scuole medie, poi proseguite a casa perché c'era la guerra. «Sì, in quel periodo c'era la guerra così studiavo a casa per prepararmi agli esami di fine anno. La casa divenne la roccaforte di un comando tedesco, al piano terra abitavamo noi, al primo piano inve-



Una fotografia del centro di Desenzano scattata dal giovane Franco Piavoli

ce, dove siamo noi ora, vivevano i soldati tedeschi. Comandavano loro e a capo c'era un tenente tedesco che aveva una macchina fotografica. Sai, mi incuriosiva, e nel frattempo mio padre me ne regalò una, così iniziai a fotografare, anche loro, e quegli scatti li conservo ancora».

Le prime fotografie di Franco Piavoli risalgono così al 1943, con il finire della guerra e un nuovo futuro tutto da costruire e immortalare. Dalle immagini fisse a quelle in movimento il passo è breve e Piavoli si stava già incamminando in quella direzione. Si avvicinò al cinema in vari modi, iniziò “disegnando” i pezzi di pellicole 35 mm rotte che gli regalava il proiezionista della piccola saletta cinematografica di Pozzolengo. Infatti, incidendo la pellicola poteva disegnarci sopra come ricreando dei cartoni animati che poi proiettava nel salone di casa per divertire gli amici, grazie a un proiettore a manovella che gli regalò il padre. Allora «fare cinema era un mito, un sogno che non si pensava nemmeno potesse diventare realtà». Dalle proiezioni domestiche Piavoli, durante gli anni del liceo e i primi anni dell'università, organizzò un cineforum con i suoi amici in modo tale da riuscire a proiettare e divulgare non solo le grandi produzioni di Cinecittà o di Hollywood, ma anche film poco commerciali ma di alta qualità che, non sostenuti da grandi case di produzione, facevano fatica a circolare. Così, durante le serate escluse dalla normale programmazione del cinema di Desenzano, il circolo organizzava la serata del cineforum, provvedendo a tutto: «facevamo arrivare le pellicole con il treno, spesso da Milano, poi io e i miei amici andavamo a recuperarle alla stazione di Desenzano con la carriola per portarle al cinema. Siamo riusciti a proiettare pellicole che hanno fatto la storia, come *La corazzata Potëmkin* di Èjzenštejn».

Era però il momento, per Piavoli, di passare alla regia e come tutti i grandi eventi che rivoluzionano le vite, avvenne per una combinazione di caso e fortuna. Fu grazie ad un battelliere amico del giovane Franco, che spesso girava nella zona del porto per immortalare con la sua macchina fotografica gli scorci più emozionanti o i suoi amici, che Piavoli venne in possesso della prima Bolex Paillard H8, una cinepresa 8 mm che l'amico battelliere trovò su una panchina del battello, dimenticata e persa da un turista, e che decise di donare all'amico. Erano gli anni Quaranta e Franco Piavoli iniziò a riprendere la bellezza del lago, del porto e della natura che lo circonda. Una bellezza che iniziò a ritrarre sin da ragazzino con la macchina fotografica regalata dal padre, durante le passeggiate sul lungolago di Desenzano con gli amici: «mi stupiva, e

tutt'ora continua a stupirmi, la bellezza del porto, le imbarcazioni, i pescatori che lavoravano e aggiustavano le reti, l'entroterra, le esplorazioni lungo le colline moreniche. La conformazione di questo territorio è unica. Offre degli scorci bellissimi. La natura è proprio una grande artista, realizza delle variazioni cromatiche bellissime, ogni giorno lo stesso posto cambia grazie alle pennellate diverse che la natura dipinge con la sua variegata tavolozza. Cosa c'è di meglio che sedersi e osservare come la natura plasma giorno dopo giorno il paesaggio, lasciarsi meravigliare - mi racconta Franco Piavoli con una passione che si percepisce nello studio - la natura è proprio una grande pittrice ma anche una grande cineasta. Le nubi che cambiano, si trasformano e si spostano nel cielo sono come una pellicola che scorre, e noi non possiamo far altro che sederci e guardare».

Osservare e riprendere la natura, anche quella umana, è alla base di tutto il lavoro di Franco Piavoli, iniziato con una serie di riprese documentarie che ritraevano i pazienti seduti nella sala d'aspetto dell'ambulatorio del padre, al piano terra della cascina di Pozzolengo. Uno dei primi film documentari di Piavoli, girato nel 1954, consisteva infatti nel filmare l'ansia che si impossessava dei volti in attesa del medico. Il padre però non era molto contento che il figlio riprendesse i suoi pazienti, quindi il giovane regista venne aiutato da alcuni suoi amici che si prestarono a recitare la paura e l'ansia che pervade una sala d'aspetto e ad una bambina che, all'interno dell'ambulatorio quando il padre non c'era, fece finta di scappare per la paura. Le riprese, in bianco e nero, portarono alla nascita del primo docufilm dal titolo "Ambulatorio" e che Piavoli ancora conserva nella sua casa.



Franco Piavoli e il suo erbario, realizzato con la moglie Nevia, appeso nella sala della sua cascina

Molte le persone e gli amici che gli sono state vicine e hanno creduto in lui, Gianni Stirpi, Costanzo Lunardi, Simone Saglia. Una grande amicizia è quella con Ugo Mulas, grande fotografo e maestro d'immagine anche lui nato a Pozzolengo e suo «maestro di vita». Cinque anni più grande di lui, Mulas gli disse più volte di trasferirsi negli Stati Uniti, ma Franco era ed è troppo legato alla sua terra per andarsene «non so spiegarti, è una forma di innamoramento per il luogo dove sono nato e cresciuto, non potevo andarmene». Appese alle pareti di casa sono però molte le fotografie in bianco e nero che ritraggono luoghi e persone della sua vita, tra cui alcuni bellissimi ritratti che Piavoli scattò all'amico.

La persona che più di tutti però gli è stata vicino è senza ombra di dubbio Nevìa, sua moglie, compagna, amica, collega. «Con Nevìa si entra nel mito, è la mia dea, la mia musa, davvero. - così Franco inizia a raccontarmi della sua compagna di vita - Eravamo giovani, dei ragazzi, lei era di Ponti sul Mincio, io andavo di giorno nella piazza a scattare fotografie, o di sera, per immortalare la bellezza della luna. La vedevo che passeggiava con le sue amiche, e lei ha notato me, un ragazzo con la macchina fotografica al collo che si stupiva della bellezza che lo circondava. Da lì nacque l'amore. Molte poi le domeniche passate assieme in una cascina appena fuori Ponti sul Mincio che nel fine settimana si trasformava in una balera». Il legame profondo che ha con la moglie è molto solido grazie alle numerose passioni che li accomunano e che condividono, come la passione per la natura e le lunghe passeggiate in campagna che, iniziate quand'erano fidanzati, proseguono tutt'ora.

La vita di un regista della natura

La natura è sempre stata alla base di tutta la produzione artistica di Franco Piavoli, la natura in ogni sua declinazione. Un viaggio attraverso i luoghi e i suoi mutamenti nel tempo, da “Il pianeta azzurro” a “Nostos – Il ritorno”. Il tema del viaggio, tra i mutamenti delle stagioni o nell'animo umano, è ricorrente. Nel 1961 Franco gira il cortometraggio “Le stagioni”, un cammino attraverso il susseguirsi delle stagioni. «Sono sempre rimasto affascinato dal variare delle luci e dei colori con il cambio delle stagioni. La terra cambia, si modifica sotto l'influsso della pioggia, del sole, delle mani dell'uomo che la lavorano, la coltivano e la arano». Figura umana ricorrente e costante in tutto il

film è la moglie Nevia che, ai tempi fidanzati, compare come forma fantastica, una diva che attraversa il tempo delle stagioni. «In quel caso ho potuto inserire anche i suoni, era infatti possibile depositare una piccola pista sonora accanto alla pellicola 8 mm, ho quindi assaporato il piacere di raccogliere con un registratore anche i suoni della natura e delle stagioni: i vari canti degli uccelli, i richiami dei cacciatori e qualche dialogo dei contadini che si chiamavano da un campo all'altro, tutti suoni poi trasferiti su pellicola. Per me l'ambiente acustico è molto importante, tanto quanto quello visivo. I suoni sono funzionali alla narrazione, soprattutto i suoni naturali, anche se ogni tanto inserivo anche qualche brano musicale per aumentare la suggestione ed enfatizzare gli stati d'animo, senza abusarne, poiché preferivo che il suono protagonista fosse quello della natura e dell'ambiente ripreso».

È sempre per il tema del viaggio, infatti, che nel 1963 girò "Emigranti" un cortometraggio che ritraeva l'ansia del viaggio e dell'ignoto di tutte quelle persone che dall'est e dal sud Italia migravano verso la Germania, il Belgio, l'Olanda. Franco li seguì dalla stazione di Desenzano a quella di Milano,



dove dovevano aspettare le coincidenze per il nord Europa. «Ho voluto ritrarre l'ansia e lo smarrimento della migrazione, quando eravamo noi ad emigrare, i volti sperduti delle persone che stavano anche giorni nella stazione di Milano Centrale ad attendere un treno che li portasse verso una vita migliore, o così speravano».

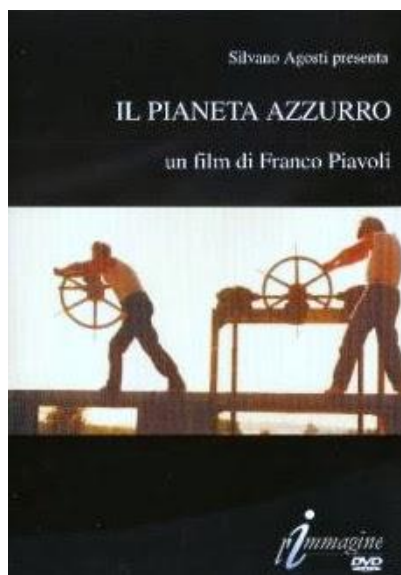
Un viaggio nello smarrimento dell'uomo è, invece, il cortometraggio "Evasi", risalente al 1964, un anno dopo "Emigranti" e che ritrae i volti che perdono il controllo di sé durante il tifo. «Volevo ritrarre l'istinto aggressivo e

la perdita di controllo dell'uomo che si infatua per dei miti, in particolare il mito del calcio».

Franco Piavoli ha voluto sempre creare qualcosa che non rientrasse per forza in categorie prestabilite, i suoi lavori non sono né documentari in senso stretto né soggetti, preferisce «stare al di fuori delle regole. Ora si chiamerebbero “docufiction”, quindi dei documentari più romanzati, che alternano e sovrappongono parti recitative a parti reali».

In seguito, per molti anni, Franco Piavoli non girò nulla nutrendo il sogno di «passare ad un cinema professionale, a dei lungometraggi che potessero essere proiettati nelle grandi sale». Per realizzare questo desiderio, però, c'era bisogno di mezzi e attrezzature professionali costose e ingombranti per girare con una pellicola 35 mm e, soprattutto, avere il supporto di una produzione cinematografica. L'occasione si presentò verso la fine degli anni Settanta, quando il regista bresciano Silvano Agosti e il regista, produttore e sceneggiatore Marco Bellocchio si presentarono, per conto de “La macchina cinema”, un programma della Rai, ad intervistarlo. Il programma infatti si proponeva di intervistare qui giovani con la passione per il cinema che non si erano però mossi dalle provincie italiane. Soprattutto con Silvano Agosti nacque una grande amicizia e stima, specialmente quando Agosti vide “Le stagioni” e gli altri cortometraggi e si prodigò affinché Piavoli potesse girare un lungometraggio. Fece arrivare da Roma una macchina da presa 35 mm e dei pezzi di pellicola, con il camion inoltre arrivò una vecchia moviola di Cinecittà per il montaggio e da lì Silvano Agosti gli lasciò carta bianca «fa quello che vuoi, riparti da le stagioni, sviluppa questo tema». E così Franco Piavoli riprese e sviluppò il tema delle stagioni, un viaggio nel tempo della natura ma anche nelle stagioni dell'uomo e i suoi comportamenti. Quando lo vide, Silvano Agosti ne rimase affascinato, colpito: «era proprio quello che mi aspettavo, complimenti». Fu così che nel 1982 “Il pianeta azzurro” venne presentato in concorso alla cinquantesima Mostra del Cinema di Venezia. Un canto d'amore alla vita con le sue tenere immagini di luce che ritrae i fiori, l'acqua, il sole, il contrasto con la vita caotica che ci circonda, il rumore, le grida. Un film documentario che raffigura con dolcezza anche la morte. Nella pellicola compare la scritta «dedicato a Nevia», perché è lei la musa ispiratrice e tutte le scelte riguardanti il lungometraggio erano condivise con lei, dalle inquadrature alle musiche, e così per tutti gli altri film: come con le riprese di “Nostos – il ritorno”, una rivisitazione del

mito di Ulisse come ripensamento della violenza che l'eroe omerico ha portato nel mondo con la guerra di Troia. Dal tema greco del ritorno “nostos”, il percorso che Piavoli fa compiere ad Ulisse è prima di tutto un viaggio mosso da un bisogno profondo di tornare in patria, dagli amici e dalla moglie, la sua amata Penelope. Parte del film è stata girata sul lago di Garda, a largo di Desenzano, quando la foschia nasconde i confini tra acqua, terra e cielo. «La nave su cui viaggiava Ulisse l'abbiamo ricavata da un barcone che dal Trentino portava i tronchi da lavorare nelle falegnamerie della zona – mi racconta Pia-



voli - un falegname poi mi costruì un rostro sulla base di un disegno che avevo fatto, basandomi su quelli della Grecia antica». La moglie si occupò invece di cucire le vele, ricavate da delle vecchie lenzuola, e di realizzare i vestiti di scena e assieme completarono l'imbarcazione montando l'albero maestro, ottenuto da un palo della luce catramato. Pensarono anche ai dialoghi del film, limitati a poche parole incomprensibili e ispirati a suoni di antiche lingue mediterranee. Le scene restanti vennero infine girate in Sardegna. Un rapporto felice e solido, quello con la moglie, sia sul lavoro che nella vita privata, in grado di supportare anche i momenti di contrasto durante le scelte. La produzione di Piavoli continuerà poi nel 1996 con “Voci nel tempo” e, nel 2002 con “Al primo soffio di vento”, un titolo che citando dei versi delle Argonautiche del poeta della Grecia Antica Apollonio Rodio, si propone come una riflessione sulla solitudine e la noia che pervade l'uomo occidentale contemporaneo, anche se si è tutti riuniti in famiglia attorno ad un tavolo dopo un pranzo in una giornata d'agosto.

Piavoli collabora poi con Ermanno Olmi al film documentario dedicato a “Terra Madre”, una pellicola presentata in anteprima mondiale al Cinema Paris nel 2009. Un documentario che si fa testimonianza di una vita vissuta facendo cinema e pensando agli esseri umani utilizzando la forma espressiva del

documentario. Ermanno Olmi racconta degli ultimi tre convegni di Terra Madre a Torino, in occasione delle quali Carlo Petrini, ideatore di Slow Food, riuscì a far giungere nel capoluogo piemontese persone che, in ogni angolo del mondo, la terra la amano, la coltivano e, soprattutto, la rispettano. E' un documentario di denuncia ma anche d'amore che Olmi porta sullo schermo un elogio alla vita e alla Natura, grazie anche alla collaborazione con Piavoli. La comune convinzione che l'attaccamento del contadino alla terra è anche un atto d'amore, un sentimento da cui si genera il rispetto per la Natura, è alla base dell'amicizia e della cooperazione tra Ermanno Olmi e Franco Piavoli, cui si devono le riprese del "contadino e l'orto" nella Valle dell'Adige.

Franco Piavoli, con la moglie, si è sempre occupato di ogni aspetto dei suoi film e cortometraggi, dalle musiche alla fotografia, dalla sceneggiatura ai costumi. È anche per questo che dopo il suo primo lungometraggio "Il pianeta azzurro", il regista fonda la "Zefiro film", una società di produzione con la quale ha realizzato poi "Nostos - Il Ritorno" nel 1989, "Voci nel tempo" nel 1996 e "Al primo soffio di vento" nel 2002. Dal 1999, la società, nella quale lavora con il figlio Mario, inizia ad operare anche nel settore della produzione video realizzando documentari didattici, istituzionali e reportage sulla storia e l'arte del territorio. Per poi estendersi in un'associazione culturale per la progettazione di percorsi didattici nell'ambito dell'educazione all'immagine, di attività ludico-ricreative e l'organizzazione di eventi culturali.

Uno sguardo poetico che Piavoli rivolge ad ogni cosa che osserva e che condivide con noi grazie ai suoi film. «Dico sempre che Giacomo Leopardi è un grande cineasta, il suo capolavoro: "l'Infinito", è costruito come un film, una serie di accostamenti tra primi piani e piani lunghi, sia per il campo visivo che sonoro». Una vita condivisa con la moglie all'insegna dell'amore per la Natura. Un legame con la terra, con Desenzano, il lago e con le colline del basso Garda che traspare in ogni suo film, spesso scenografia se non addirittura soggetto dei suoi racconti.